

IN PIAZZA PER RABIN.

A Tel Aviv una manifestazione enorme e silenziosa. La vedova si rivolge ai giovani: «Vi siete svegliati»

TEL AVIV Dieci minuti. Dieci minuti in cui Israele e il mondo hanno vibrato. Lea non ha voluto esagerare, per un attimo ha lasciato perdere polemiche e accuse, ha sorvolato sulle responsabilità politiche e morali, lasciando invece alle nuove generazioni un messaggio: una testimonianza, un'eredità sua e di Yitzhak che sono pietre pesanti ma preziose che rappresentano un passaggio cruciale per questo paese. «Giovani vi siete svegliati», ha detto questa donna forte ma con la voce esile rivolta alle decine e decine di migliaia di ragazzi che erano presenti in piazza Re di Israele: da ieri sera ribattezzata Yitzhak Rabin.

Nessuno slogan. È stata una manifestazione silenziosa e immensa, amara, composta, dolorosa. Niente applausi, nessuno slogan e, addirittura, assenza totale di odio. Lea, dando un'ultima lezione di stile e di moralità, ha fatto sì che le cose andassero in questo modo. Troppo facile cadere dall'altra parte della barricata, nella spirale del risentimento e della contrapposizione tanto per infiammare la piazza. Solamente una frase a sottolineare qualche colpa: «Caro Yitzhak ti hanno lasciato solo». Sono le 18.23 esatte quando Madame Rabin si avvicina a lenti passi verso la tribuna. È scavalcata, invecchiata. Le parole le escono con difficoltà. È emozionata, commossa, distrutta. Otto giorni terribili al mondo le è cascato addosso e ora deve affrontare duecento trecentomila persone. Non è come al giorno del funerale di Yitzhak quando tutto il mondo le faceva da corona. Adesso è sola. Lei è una responsabilità enorme.

Tel Aviv, nel pomeriggio sembra una città addormentata. Ma in piazza, in quella piazza, i giovani erano già decine di migliaia. Nel sottopassaggio addossato è stato assassinato Rabin, centinaia di adolescenti sono intenti a lasciare gli ultimi graffiti. Nella «Dizengoff Street», la via principale deputata al commercio, la gente è intenta allo shopping come se fosse una giornata qualunque. Ma non lo era e ben presto lo si è visto. Venuto ed elettricità fanno brillare l'aria, i tiratori scelti si piazzano sui tetti delle case e dei grattacieli. Dall'alto del palazzo del Comune scende un lunghissimo striscione nero a tutto in cui si ricorda il leader, il combattente, lo statista.

L'appello accorato. L'ora è al microfono. Sono altri lunghi minuti. Il suo vestito blu e la sua camicetta celeste spiccano da lontano. «Yitzhak se solo professi diritti, cosa è successo? Cosa hanno prodotto quelle due pistole?». Yitzhak vorrei raccontarti che è venuto qui tutto il mondo, vorrei dirti le cose belle che hanno detto su di te, ma come fare? Lo sai che la nostra Noa ha fatto tremare il mondo e a quel punto ho capito quanto tutti ti amassero. Non lo sapevo, non lo sospettavo. Adesso è patimento per me e per tutti.

A mano a mano che l'ora della manifestazione s'avvicina, gli elicotti prendono il possesso della città. Ce n'è uno in particolare con un fascio di luce che illumina un riquadro metro per metro. L'intono rettangolo che sembra cogliere il pensiero che ti passa in testa. Giovani con adesivi sui giacchetti: «Basta con la violenza», «ragazzini che organizzano bapponing con lumini e foto del premier scomparso». Sembra un festival della gioventù. L'incredibile. Rabin probabilmente non è mai stato un eroe popolare, militare, controverso, con era con un passato da ministro degli Interni durante l'Intifada quando si reprimono duramente la resistenza palestinese, statista grandissimo e gelido. Non era amato dai palestinesi dalle nuove generazioni che invece in una settimana hanno capito tutto.

Madre coraggio va avanti. Le sue parole si possono sentire fino a Gerusalemme. Le tv trasmettono il suo grido sommerso ed amaro in tutto il mondo. «Yitzhak sei stato un padre, un nonno meraviglioso. Le cose che hai fatto per questo paese non le ha fatte



Lea Rabin e suo figlio Yuval. A destra l'attentatore Yigal Amir

Jerome Delay, Yossi Aloni/Agf

Si rafforza la tesi del complotto. Shin-Bet informato del piano omicida

DAL NOSTRO INVIATO



TEL AVIV Si chiama Halevi l'uomo che poteva salvare la vita a Rabin. È un ebreo yemenita, un ex militare ed ora si trova in qualche carcere di massima sicurezza. È, ad un tempo, una stona cionosa ed un giallo in piena regola che mette nuovamente sotto accusa lo Shin Bet e più in generale tutti i servizi di sicurezza israeliani. Ecco la ricostruzione.

A giugno Halevi era ancora sotto le armi. Faceva però già parte del gruppo Eyal ed era intimo dei fratelli Amir. Sapeva ciò che i due stavano preparando. Ma un giorno il ragazzo ebbe una crisi di coscienza e cercò di mettere in guardia i servizi di sicurezza senza però tradire i suoi compagni della cella terroristica clandestina. Per cui si inventò una storia strampalata e con questa andò dal suo ufficiale del battaglione dove prestava servizio. E disse ai gabinetti della stazione degli autobus di Tel Aviv ho sentito vagamente due o tre persone che parlavano a bassa voce tra loro ma ho distintamente compreso che stanno organizzando un complotto per far fuori il primo ministro. L'ufficiale andò allora dall'intelligence dell'esercito per riportare la denuncia del suo sottoposto. Poi

non si sa cosa avvenne. Forse la segnalazione allo Shin-Bet non arrivò mai o forse quest'ultimo non ritenne la cosa degna di indagini. Sta di fatto che Rabin è stato assassinato davanti a migliaia di persone senza che il devdendo dello yemenita, quello di salvare capre e cavoli, si esaurisse.

Nei giorni scorsi quando le indagini si sono concentrate sul gruppo di Eyal è sbucato fuori anche il nome di Halevi. Ed allora si sono ricordati era quello stesso che a giugno fece quella strana segnalazione. Naturalmente l'ex militare ha parlato subito davanti ai metodi spicci della polizia e ha ammesso di sapere tutto.

Ora la cosa strana, ma non tanto di tutta la vicenda è che c'è di nuovo la dimostrazione palese dei buchi enormi della sicurezza. L'invincibilità di Israele? Fantasia. Ma c'è una cosa ancora più singolare da raccontare: il capo dello Shin Bet e il fantomatico signor G. Naturalmente tutti sanno come si chiamano quanti figli abbia e dove abiti. Ma è un segreto militare e non si può dire. Il signore G venne scelto per la direzione dello Shin Bet otto mesi fa scavalcando gerarchicamente quattro persone più anziane di lui. I quali si dimisero immediatamente non ritenendo giusto che il giovane funzionario fosse stato preferito a loro. Ma perché fu preferito lui dal governo? Il fatto è che il signor G era ed è un esperto in fatto di terrorismo di destra, avendo fatto anche all'Università una tesi importantissima su questo fenomeno.

Quando la vicenda si è risapata giacché in Israele non esistono segreti, fece scoppiare di collera i coloni e i gruppuscoli oltranzisti. I quali non si accontentarono di scrivere nome, cognome e indirizzo privato del signor G sui muri del Beit Agron, ovvero al ministero dell'Informazione, ma fecero un'iscrizione precisa anche su Internet, dando così l'informazione al mondo intero.

Il signor G ora e nei giorni non c'è più religione in questo paese ha mandato un fax alla radio militare mentre era in corso una trasmissione per giustificare il comportamento dello Shin Bet. Molti esponenti politici hanno chiesto le sue dimissioni. Per il momento lo difende a spada tratta. Fino al prossimo arresto eccellente. Magari qualche rabbino notissimo. E proprio in serata due rabbini sono stati identicati, avrebbero scritto un decreto religioso che giustificava e autorizzava l'assassinio di premier in quanto nemico e persecutore del popolo ebraico.

MM

Lea sprona Israele alla pace. «Peres vai avanti, non tradite il sogno di Yitzhak»

Una manifestazione enorme, silenziosa, senza odio. Tre o 400 mila persone hanno voluto ricordare così ieri sera a Tel Aviv Rabin ad una settimana dal suo martirio. È la moglie Lea ha fatto un discorso asciutto ma denso di significato rivolgendosi soprattutto ai giovani: «Vi siete svegliati», ha detto. «Caro Yitzhak ti hanno lasciato solo», ha proseguito e poi a Peres: «Shimon, sei rimasto solo, ma non aver paura, vai avanti sulla strada della pace».

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

Ma nessuno. Oggi ti ricordano ti ricordano i giovani che hanno così voluto ringraziarti. Un intero Stato, un paese intero si è fermato per una settimana per piangerti, per ripetere le tue parole. Ti hanno portato fiori, ti hanno scritto lettere, migliaia di persone vengono a trovarti. Drusi, ebrei, cristiani, musulmani, giovani e anziani, bambini e donne partecipano al nostro dolore.

Mea culpa di Peace Now

Gira un volantino di «Peace now». Sono molto importanti le cose che sono state scritte in quel pezzetto di carta. Finora il movimento pacifista non aveva quasi voluto cercare una sponda politica come se non avesse voluto perdere la purezza originaria. Ora ammette diverse colpe. «A destra ha aperto la guerra e noi

non eravamo né in piazza né in pubblico a difendere la causa progressista. Ora basta. Noi da oggi ci impegniamo a realizzare la visione di Rabin, la visione della pace, assieme al nostro partner palestinese».

Lea non vuole incolpare nessuno della morte di Yitzhak. Neanche lo Shin Bet. «Nessuna colpa tutti hanno fatto del loro meglio, caro marito. La sicurezza ha cercato di fare quello che ha potuto. Ma siccome tutti avevano fiducia in te, ti hanno lasciato da solo anche se i miei gridavano quale sarebbe stata la tua sorte. Ma che cosa puoi fare? Questo è stato il tuo destino».

Due ragazzi si stringono in silenzio. Girano le prime stime. C'è chi parla di 300 mila persone presenti alla manifestazione, chi addirittura di mezzo milione. Ci

sembrano troppe. Sarà forse per il silenzio che rimane assoluto. Ma vista dall'alto la partecipazione pare davvero grande. Le strade attorno alla piazza sono stracolme di gente. Giovani con la chitarra, uomini e donne chissà venuti da dove.

«Voglio credere oggi che il tuo sacrificio non sia stato vano perché da questo possa nascere un mondo migliore. Yitzhak tu eri la speranza». Lea ora sta per non finire la frase. Le parole le si sciolgono in bocca ma è un momento solo. Si riprende, tiene duro sente tutto il peso dell'occasione.

Tel Aviv alle sette della sera trattiene il fiato. C'è paura in giro? Certamente no ma un po' di apprensione sicuramente. Un uomo viene arrestato per una valigia sospetta ma è solo un falso allarme. Gli schermi per poter seguire la commemorazione sono 45 disposti strategicamente lungo e attraverso la piazza. All'improvviso si spengono le luci. Una voce dalla tribuna per favore non applaudite. Si diffonde la musica di un pianoforte. C'è al microfono uno dei più popolari cantautori israeliani, Yecoda Polker. Oggi il mondo è molto triste, attacca, e quando gli angeli piangono significa che va tutto male. Ma speriamo di svegliar

ci domani in un altro mondo, in un altro paese, in un'altra situazione. Parlano due giovani, un ragazzo e una ragazza. Abbiamo illuminato la notte con le candele. La tua morte ci ha fatto svegliare. Abbiamo visto quanto violenza c'è in giro». Parla il sindaco Ronny Milo e annuncia che da stasera la piazza si chiamerà Isacco Rabin. Anche i vecchi re di Israele sono d'accordo. Un brivido collettivo attraversa Tel Aviv.

Non state più in silenzio

Il flash-back finisce e qui. Ora la volata finale e tutta per Lea. «Tutti hanno capito che non è più possibile stare in silenzio, la maggioranza di questo paese non sarà più silenziosa e marcerà compatto verso la pace». Ed ecco la doppia eredità: se prima madre-corraggio si è rivolta ai giovani e al paese ora è al vecchio amico-novale di suo marito Shimon Peres che ha sfidato il no delle sue guardie del corpo ed è presente che parla con il cuore in mano. Chissà forse addirittura per dargli anche un po' di coraggio. «Caro Shimon Peres, tu e mio marito avete marciato insieme per la pace. Sei rimasto solo. Ma noi ti aiuteremo. Vai avanti sulla strada di Rabin. Ciao addio vecchio amico Yitzhak».

Elie Wiesel condanna gli ebrei ultrà americani e quanti sostengono il killer del premier. «Il nemico vero è il fanatismo religioso»

«I dollari raccolti dai rabbini oltranzisti americani per la difesa di Yigal Amir sono macchiati di sangue», rappresentano un oltraggio alla memoria di Yitzhak Rabin. A sostenerlo è Elie Wiesel, premio Nobel per la pace '86. «Molti israeliani sino a ieri scettici hanno compreso che il pericolo mortale per Israele viene dal fanatismo religioso». «Sono ottimista sul futuro del processo di pace con i palestinesi. Peres è una garanzia».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«L'assassinio di Yitzhak Rabin impone un ripensamento severo sul rapporto tra gli ebrei di lingua ebraica e Israele. In particolare per quel concerne la comunità ebraica americana. Sono indignato ma non sorpreso dalla notizia che un gruppo di rabbini oltranzisti americani hanno raccolto 100 mila dollari per la difesa di Yigal Amir. Quei dollari sono macchiati di sangue, rappresentano un oltraggio alla memoria di un uomo che ha sacrificato la propria vita per un ideale di pace. Quei dollari sono intrisi di

fanatismo, esprimono una chiusa mentalità e un rapporto distorto con la memoria storica di un popolo che non possono non negoziare quanti hanno a cuore le sorti di quello straordinario Paese che è Israele. Un atto di accusa lucido, appassionato quello rivolto da Elie Wiesel, premio Nobel per la pace '86 nei confronti dell'estrema destra ebraica, dentro e fuori i confini di Israele. «Con il mio cuore di ebreo», sono nell'aula di Tel Aviv a fianco di Lea Rabin. Quelle pallottole hanno ucciso un uomo, un

grande leader, ma non le idee che propugnava».

Cosa c'è dietro l'assassinio di Yitzhak Rabin?

Al di là delle responsabilità dirette dell'estrema destra ebraica, l'uccisione di Rabin porta alla massima drammatizzazione lo scontro tra passato e futuro che investe da tempo Israele. C'è chi, nella sempiterna, si mantiene in vita in un equilibrio precario, ma al tempo stesso resistito, tra proiezione nel Due mila, ad esempio, nel campo della teologia e di istituzioni e liturgie, con una liturgia religiosa che per molti suoi aspetti si pone in un aperto contrasto con la creazione di uno Stato moderno. Ora questo equilibrio si spezza e il modo brutale. Per colpa di una politica che ha piegato la religione a strumento per la conquista di un potere politico. Con tutto questo non c'entra nulla la memoria, la necessità che, anche avvertito di non mettere tra parentesi la storia di un popolo. Le operazioni tentate dalla destra israeliana è specu-

lare a quella messa in atto in parte dal mondo arabo e musulmano dai movimenti fondamentalisti. Questo non vi è alcuna differenza tra i vari Eyal, Kahana, Hru ebrici e le varie Hezbollah, Hamas, Islamiche.

Se un giovane dovesse chiedersi chi era Yitzhak Rabin, come risponderebbe?

Che era un uomo onesto, animato da un grande realismo. Soprattutto era un altruista, che ha sempre cercato di non restare prigioniero di una mentalità gerarchica. Vede, ciò che resta sempre scolorito nella mente è un discorso che Rabin tenne dopo la guerra dello Yom Kippur nel 1973. Allora sarebbe bastato lasciarlo andare dalla regione e del grande combattimento esaltando le imprese belliche che aveva salvato Israele. Rabin invece preferì ricordare la norme l'abito in vita umana che quella guerra. L'una sima combattuta da Israele aveva comportato. Ecco il momento di angoscia, al termine di un soldato prova nell'uccidere un altro uomo. Questo di

scorso lo ripeté a Washington il giorno della stretta di mano con Arafat e in seguito in occasione della pace con la Giordania. Per questo la maggioranza degli israeliani lo rispettava e aveva decretato il suo successo elettorale nel 1992, perché Yitzhak Rabin non era un sognatore, ma un uomo che proprio perché aveva conosciuto direttamente e a più riprese la guerra, aveva scommesso sulla pace.

Il leader del Likud, Benjamin Netanyahu subito dopo l'assassinio di Rabin ha preso le distanze dai gruppi dell'ultradestra israeliana.

Spero che sia un ripensamento sincero e non dettato da considerazioni politiche elettorali. Lo spero per Israele e per la pace in Medio Oriente. Ma perché sia tale questo ripensamento non può limitarsi alla sola denuncia dei metodi violenti utilizzati dagli oltranzisti per imporre le loro convinzioni. Non questo non basta. Perché le parole, le ideologie fanatiche, spesso non sono meno pericolose

delle pallottole, perché preparano il terreno all'azione di un esaltato. E negli ultimi tempi la destra israeliana ha scherzato con il fuoco, usando le parole come proiettili. Illuminante in proposito è il discorso pronunciato alla Knesset dallo stesso Netanyahu in occasione della discussione sugli accordi per l'autonomia alla Cisgiordania. Ricordo un passo nella sua lunga e sofferta storia, sostiene Netanyahu, il popolo ebraico è stato scacciato molte volte da Eretz Israel (la Terra di Israele ndr), ma mai aveva ceduto di suo volontà la sacra Terra. Rabin si era macchiato di questo crimine contro il popolo ebraico, era la condanna di Netanyahu. Una condanna morale storica, prima che politica. Una condanna che Yigal Amir ha deciso di tradurre in pratica.

Ed ora che non sarà del processo di pace con i palestinesi?

Sono ottimista in proposito. La morte di Rabin ha aperto gli occhi a molti israeliani sino a ieri scettici verso il negoziato con Arafat. Costoro hanno compreso che il pericolo mortale per Israele viene dal fanatismo religioso e non da un giusto compromesso territoriale con l'Olp. Shimon Peres si è impegnato a proseguire sulla strada da lui stesso tracciata assieme a Rabin, una via mediana, più che rafforzare le speranze di pace.